

mercoledì 20 febbraio 2002

pianeta

l'Unità

9



Il mondo dei conflitti

La Corte Suprema israeliana accoglie un ricorso: l'esercito fermi la demolizione delle case degli arabi

Umberto De Giovannangeli

Sarà una rappresaglia devastante, aveva annunciato Ariel Sharon subito dopo gli ultimi due attentati suicidi compiuti da kamikaze palestinesi, che avevano provocato la morte di quattro israeliani. E così è stato. Una rappresaglia condotta con l'impiego massiccio di artiglieria pesante, carri armati, caccia F-16, elicotteri da combattimento Apache. Uno spiegamento di forze da guerra totale e non da «semplice» operazione antiterrorismo. E da guerra totale è il bilancio delle vittime: ventidue nelle ultime 24 ore, dieci israeliani e dodici palestinesi. I feriti sono un centinaio. Una rappresaglia a cui è subito seguita la sanguinosa risposta palestinese, in un crescendo impressionante di morte e di orrore. La Striscia di Gaza è un unico, interminabile campo di battaglia. Da Jabalya a Rafah, dal sud a nord della Striscia, si combatte e si muore. Nel mirino delle forze armate israeliane vi sono obiettivi civili e sedi dei gruppi integralisti. È ancora notte fonda quando la rappresaglia israeliana produce i primi quattro morti palestinesi: uno nei pressi dell'insediamento ebraico di Morag e tre vicino all'altro blocco di colonie di Gush Katif, dove un kamikaze era stato a sua volta abbattuto l'altra sera dopo che aveva ucciso una colona ebrea e due soldati israeliani in un agguato al valico di Kissufim.

I carri armati con la stella di Davide aprono il fuoco contro case palestinesi a Khan Yunis, nel sud della Striscia di Gaza. In una delle abitazioni colpite, i soccorritori hanno poi trovato i corpi di Miriam al Bahafa, 36 anni, e di sua figlia Mouna, di 14 anni. Il corpo di un uomo, Abdel al Walad al Najjar, 20 anni, viene ritrovato in un'altra casa. L'unica legge che ha presa in questo martoriato lembo di terra è quella, implacabile, dell'«occhio per occhio...». I micidiali elicotteri Apache entrano di nuovo in azione nel campo profughi di Jabalya, roccaforte di Hamas nella Striscia. Ed è proprio la sede del movimento integralista l'obiettivo del raid. I razzi aria-terra centrano l'ufficio di Hamas, riducendolo ad un cumulo di macerie. Nell'attacco vengono uccisi due militanti integralisti - Iyad Abu Safia (22 anni) e Mohammed Hamdan (25). Una scolaria di nove anni che passava vicino all'edificio al momento dell'attacco viene ferita gravemente. Un terzo palestinese è considerato clinicamente morto. Attorno alla sede distrutta si raduna una folla inferocita che aumenterà al momento dei funerali dei due «eroi della jihad». Sono almeno seimila i palestinesi che tributano l'ultimo saluto ai due attivisti di Hamas. C'è chi piange, chi maledice gli israeliani, chi invoca nuove operazioni di martirio nel cuore dello Stato sionista. «La nostra vendetta sarà rapida e durissima, l'Intifada non si fermerà», minaccia Mahmud al-Zahar, uno dei capi di Hamas. E la «vendetta» viaggia con i 4 missili Qassam lanciati in serata dagli integralisti in territorio israeliano, nel sud di Gaza, senza provocare vittime. Seguendo un copione ormai consolidata, l'esercito israeliano aveva cominciato a demolire a Gaza 20 case palestinesi, ma è stato fermato - dopo averne distrutte già tre - da un ordine temporaneo dell'Alta Corte di Giustizia di Israele alla quale si erano appellati un gruppo di palestinesi e di attivisti di B'Tselem, l'associazione per la difesa dei diritti umani nei Territori. Il sangue scorre anche in Cisgiordania:



Donne e ragazzi cercano di fermare un tank israeliano, in basso un bimbo ferito in ospedale

Eitan Hes-Ashkenazi/Ap

I Territori dilaniati dalla guerra, 22 morti

Continua la rappresaglia di Sharon. Agguato palestinese contro gli israeliani a un posto di blocco

Due palestinesi sono stati colpiti a morte dal fuoco dei soldati israeliani l'altra notte a Balata, un villaggio nei pressi di Nablus. Ma l'esercizio della forza non rassicura Israele, un Paese in trincea, lacerato al suo interno, con l'incubo perenne di nuovi attacchi suicidi. Come quello messo in atto in serata da un

kamikaze palestinese. L'uomo, racconta ancora sotto shock gli scampati alla strage, ha cercato di salire su un autobus interurbano ma senza causare vittime tra i passeggeri dell'autobus. Passano solo poche ore, e la vendetta palestinese si compie spietata nei pressi del villaggio di Ein Arik, ad ovest di Ramal-

lah, a ridosso di un posto di blocco militare. Un commando terrorista apre il fuoco da un edificio abbandonato che sovrasta il check-point contro un gruppo di soldati israeliani. Il bilancio è di 6 morti e di un ferito. Nella zona affluiscono ingenti forze dell'esercito israeliano, mentre il premier Sharon convoca una

riunione straordinaria del Gabinetto di sicurezza. È l'inizio di una durissima rappresaglia, forse dell'invasione dei Territori. E Shimon Peres per partecipare a questa delicata riunione di stamattina rinvia il suo viaggio ufficiale in Spagna a cui spetta la presidenza di turno dell'Unione europea.

A Roma il presidente siriano Assad Contestato davanti al Quirinale

Inizia tra le polemiche e le contestazioni la prima visita ufficiale in Italia del presidente siriano Bashar el Assad. A contestare pubblicamente il giovane Assad sono i manifestanti, in maggioranza aderenti all'Associazione Italia-Israele, che si sono dati appuntamento davanti al Quirinale per sostenere, con striscioni e volantini, che «Assad è un dittatore e finanzia il terrorismo» e che ricevendo «l'Italia da un brutto messaggio». Una durissima presa di posizione è venuta anche dall'ambasciata d'Israele a Roma. «Terrorismo, antisemitismo e violazione dei diritti umani»: sono questi, secondo l'ambasciatore israeliano Ehud Gol, i «tre aspetti importanti della realtà siriana». In una nota ufficiale, Gol prende posizione, polemica, sulla visita di Assad - che ieri ha incontrato il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi e il presidente del Se-

nato Pera ed oggi s'incontrerà a colloquio in Vaticano con Giovanni Paolo II e poi a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Berlusconi - sottolineando che «nel momento in cui il mondo occidentale è impegnato nella lotta al terrorismo, c'è da chiedersi quale utile apporto possa fornire la Siria alla sicurezza e alla stabilità del Medio Oriente e della Comunità internazionale». In Italia per rafforzare le relazioni economiche e politiche bilaterali, Bashar el Assad, illustrerà ai suoi interlocutori la posizione siriana sulla crisi mediorientale. Damasco, è il pensiero del giovane presidente, è per una pace globale, che passa per un ritiro israeliano dai territori arabi occupati nel '67, a cominciare dal Golan siriano. E l'altro messaggio è, per molti versi, ancora più stringente: il mondo arabo non potrebbe sopportare un nuovo attacco dell'Occidente all'Irak. **u.d.g.**



l'intervista

Shaul Givoli

Dopo i riservisti-obiettori ecco i «generali per la pace». Uniti dalla convinzione che Israele deve ritirarsi unilateralmente dai Territori palestinesi. A scendere in campo, con la forza dei numeri (oltre mille) e il prestigio dei suoi aderenti, è il Consiglio per la pace e la sicurezza, un'associazione che raggruppa oltre mille alti ufficiali a riposo. Il Consiglio ha lanciato una campagna di sensibilizzazione tra la popolazione che ha come suo slogan: «Dire Shalom ai palestinesi», giocando sul doppio significato della parola «shalom», cioè «pace» e addio. Di questa campagna Shaul Givoli, ex generale, è il responsabile.

Qual è il vostro obiettivo?
«Creare un movimento di opinione a favore del ritiro di Israele dai Territori palestinesi e per la ripresa immediata dei negoziati. Nessuno come chi ha combattuto per una vita gli arabi sa che non saranno le armi a garantire la sicurezza di Israele».

Sharon ha scelto la strada opposta: quella del pugno di ferro.

«Sharon non ha una strategia né di pace né di guerra. Naviga a vista,

Parla il promotore di un'associazione che raggruppa mille alti ufficiali israeliani

«Io, generale, chiedo la pace»

tra un attentato e una rappresaglia. E invece uno statista lungimirante dovrebbe ordinare un nostro ritiro unilaterale, con la creazione di veri e propri confini fra Israele e il futuro Stato palestinese».

Ciò significa evacuare gli insediamenti?

«È un passaggio obbligato, da realizzare con gradualità ma da avviare subito. Il nostro progetto prevede in una prima fase l'evacuazione di 20mila coloni da una quarantina di insediamenti, a cominciare dalla Striscia di Gaza. Resterebbe sotto il nostro controllo una zona cuscinetto al confine con l'Egitto. Come vede, abbiamo molto a cuore la sicurezza d'Israele per la quale abbiamo combattuto e pagato un alto tributo di sangue. E proprio per questo ci sentiamo in diritto di affermare che occorre smantellare le colonie che non hanno alcun futuro. E occorre farlo al più presto».

Nel vostro piano è prevista la creazione di uno Stato palestinese.

«Veramente la creazione di uno Stato palestinese è evocata chiaramente negli accordi di Oslo-Washington del 1993, accordi che neanche

Sharon ha mai ufficialmente sconfessato. Israele ha una potenza militare tale da non dover temere la nascita di uno Stato palestinese, specie se, come noi riteniamo, questo Stato debba essere, per un tempo definito, smilitarizzato. Le resistenze degli oltranzisti non si fondano su motivi di sicurezza ma su ragioni ideologiche».

Per riprendere i negoziati Sharon chiede una cessazione totale delle violenze.

«È come dire che quel tavolo negoziale non si riaprirà mai. No, il negoziato deve riprendere subito proprio per contenere la violenza. Sostenere come fa Sharon che non si tratta fino a quando non cesserà la violenza significa permettere ai vari gruppi estremisti di agire con il terrore per sabotare ogni possibilità di dialogo. La verità è che senza negoziati non ci sarà alcun freno alla violenza. Nel nostro movimento militano diversi alti ufficiali a riposo dello Shin Bet e del Mossad. Ebbene, tutti sono convinti, sulla base della loro esperienza diretta, che solo un lavoro di intelligence, frutto della cooperazione tra servizi israeliani e palestinesi, può contenere le

azioni terroristiche. E la sicurezza è uno dei punti centrali delle trattative da avviare».

Da avviare con Arafat?
«Non sta a Israele decidere con chi trattare. Se Arafat è riconosciuto dai palestinesi come loro capo è con lui che dovremo trattare».

Israele vive nella paura.

«È una paura comprensibile, giustificata. A cui però non si fa fronte illudendo la gente che si possa conquistare la sicurezza a colpi di rappresaglia e con le eliminazioni mirate».

In Israele cresce la protesta dei riservisti, soldati e ufficiali che hanno annunciato di non essere più disposti a servire Tsalah nei Territori. C'è chi sostiene che il loro sia un tradimento.

«Non è così. Il fatto che dei soldati della riserva debbano prestare servizio e mettere a rischio la propria vita per difendere dei coloni che s'intestardiscono a vivere nei territori occupati, questo sì che lo trovo inaccettabile. Difendere l'indifendibile, e cioè le colonie in territori occupati, non è una buona motivazione per servire l'esercito». **u.d.g.**

l'intervista

Yasser Abed Rabbo

ministro dell'Anp

«Terrorismo di Stato. È quello che Israele sta conducendo contro il popolo palestinese. Sharon ha ordinato di aprire il fuoco contro donne e bambini, i suoi carri armati stanno cannoneggiando abitazioni civili, le ruspe stanno radendo al suolo decine di case e distruggendo ettari di terreno coltivato. Quella scatenata da Israele è una guerra totale che ha come obiettivo la distruzione della leadership palestinese. Ma i palestinesi non si lasceranno piegare da una politica criminale messa in atto da un governo di falchi e generali». Accuse durissime, parole pesanti come pietre quelle scagliate da uno dei dirigenti di primissimo piano dell'Anp: Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione palestinese.

La rappresaglia scatenata da Israele è pesantissima.

«Si tratta di un'aggressione criminale condotta contro la popolazione civile. I carri armati israeliani hanno aperto il fuoco contro abitazioni civili che certo non erano il rifugio di pericolosi terroristi. Siamo all'inizio di una nuova, terribile escalation militare voluta dai generali-falchi israeliani.

Chiediamo una risoluzione del Consiglio di sicurezza che ponga fine all'aggressione di Tel Aviv

Ma il popolo palestinese non si farà ridurre al silenzio da questi guerrafondaisti».

Cosa significa in concreto?

«Esistono Convenzioni Internazionali, come quella di Ginevra, che parlano esplicitamente del diritto alla resistenza contro le forze di occupazione. E i palestinesi sono da decenni sotto occupazione. Un'occupazione che si manifesta non solo con la presenza su territori occupati dei militari israeliani ma anche con lo sviluppo della colonizzazione ebraica. È contro questa occupazione che ci stiamo battendo».

Siamo dunque ad un punto di non ritorno?

«Le intenzioni dei governanti israeliani sono chiarissime nella loro brutalità: l'obiettivo di Sharon è quello di risolvere militarmente la questione pa-

lestinese. È in questo contesto che rientrano gli attacchi contro la leadership dell'Anp e in particolare contro il presidente Arafat. Certo, nella società israeliana si levano importanti voci di protesta anche all'interno dell'esercito. Ma queste voci non riusciranno da sole a fermare la mano dei falchi».

Cosa occorre per tentare di dare ancora una chance al dialogo?

«L'immediato, deciso intervento della comunità internazionale. Il tempo dei tentennamenti è scaduto. Il rischio di una guerra generalizzata all'intero Medio Oriente si fa sempre più concreto e ravvicinato. Per questo chiediamo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di adottare una risoluzione che obblighi Israele a cessare la sua aggressione e l'invio urgente di osservatori nei Territori».

Ipotesi decisamente scartata da Sharon.

«Ma ciò non deve frenare l'iniziativa internazionale. Per ragioni umanitarie l'Occidente decise di intervenire in Kosovo. Ebbene, le stesse ragioni giustificano, impongono un intervento nei Territori. Siamo di fronte ad una brutale aggressione condotta con i più sofisticati armamenti, dagli F-16 agli elicotteri Apache. Cos'altro deve attendere l'Occidente per decidere d'intervenire? Una ecatombe di donne e bambini?».

Come valuta le recenti prese di posizione dell'Unione Europea?

«Con grande favore, perché in quelle posizioni c'è la comprensione che la guerra in corso può avere una soluzione politica solo partendo dall'applicazione delle risoluzioni 242 e

338 delle Nazioni Unite, risoluzioni fondate sul principio della pace in cambio dei territori arabi occupati da Israele nel 1967. La pace nella sicurezza si ottiene solo ristabilendo pienamente la legalità internazionale in Palestina».

Da oltre due mesi Yasser Arafat è confinato a forza nel suo quar-

Esiste un diritto di resistenza all'occupazione contemplato dalla Convenzione di Ginevra

tier generale di Ramallah.

«Il presidente Arafat è il leader riconosciuto dei palestinesi, scelto in una libera elezione come presidente dell'Anp. Arafat è il capo di uno Stato in formazione. Un capo di Stato assediato da un esercito nemico. Basterebbe questo per giustificare una decisa iniziativa internazionale su Israele. Ma Sharon ha sbagliato i suoi calcoli: la guerra che ha scatenato non solo non ha diviso i palestinesi ma al contrario ha cementato l'unità interna. E Arafat è il simbolo di questa unità. Il resto è solo cattiva propaganda israeliana».

La parola pace non ha più alcun senso in terra di Palestina?

«È difficile credere alla pace sotto i bombardamenti e l'occupazione delle nostre città da parte israeliana. E tuttavia, continueremo a batterci per una pace giusta, tra pari. Israele ritiri i suoi carri armati da Ramallah e dalle altre città palestinesi, ponga fine all'aggressione impegnandosi nella piena attuazione dei piani Tenet e Mitchell. Se ciò avvenisse siamo pronti a riprendere da subito il negoziato e la cooperazione per la sicurezza».

E se la rappresaglia non si fermasse?

«Ci difenderemo, questo è scontato. Israele avrà contro un intero popolo pronto a combattere per i propri diritti». **u.d.g.**

Il responsabile dell'Informazione: Sharon ha ordinato di aprire il fuoco contro i civili

«Gaza come il Kosovo Intervenga l'Occidente»